

VAERA'

וַאֲרָא

Ed Apparvi

“Io sono il Signore. Apparvi ad Abramo, Isacco e Giacobbe come אֲלֹהֵי שְׂדֵי

ma con il mio nome אֱלֹהֵי non mi feci conoscere da loro. Con loro feci un patto che avrei dato loro la terra di Canaan, cioè quella terra dei loro pellegrinaggi nella quale risedettero. Poi ho udito il gemito dei figli di Israele, che gli egiziani hanno reso schiavi e mi sono ricordato del mio patto”.

La storia della relazione di Israele con Dio si svolge in tempi diversi, in scansioni temporali, passa attraverso generazioni e situazioni. La relazione, dopo la fase iniziale ed intensa con i patriarchi, si era come sospesa. Le generazioni seguenti si sono sistemate, o hanno creduto di sistemarsi, in Egitto e Dio le ha lasciate in tale assetto, forse per fare desiderare la promessa della terra di Canaan, per farne maturare l'esigenza, visto che non avevano mantenuto, a quanto sembra, il legame con essa. Vi sono peraltro studiosi i quali pensano che non tutti i primi ebrei si fossero trasferiti in Egitto, ma se così fosse stato, certo erano rimasti nel paese senza la consapevolezza del rapporto nazionale e religioso con il paese. C'era un embrione tribale di popolo, non ancora un popolo. L'identità di popolo è maturata in secoli di vita in Egitto e più ancora nell'Esodo e nella conquista di Canaan. Perché si realizzi la promessa della terra è necessario vi sia il termine correlativo di un *popolo* che la cerchi e vi si radichi. Dio attende i tempi e il tempo è venuto con il *gemito*, come in un *parto*. Il Signore ora aggiunge che ai patriarchi non si era ancora denominato con lo *Shem hammeforash*, il nome del tetragramma, ma con il nome *Shaddai*, che indica trascendente potenza o onnipotenza, e che è stato anche interpretato, da una radice *shad*, con un concetto di fecondità. Il nome di sé, che il Signore aveva già in serbo per designarsi e di cui, nel commento alla parashà precedente, si è visto il significato ontologico di *essere per eccellenza*, è emerso in risposta alla domanda di Mosè davanti al rovetto ardente, quando egli ha chiesto come dovesse chiamarlo se i suoi fratelli ebrei gli domandassero chi fosse il Dio che lo ha mandato a operare per liberarli. Nella ripresa della rivelazione di sé a Mosè, discendente dei patriarchi, il Signore gli chiarisce che ai suoi antenati non aveva dato questo suo nome, ma che è sempre Lui, nella successione dei tempi, dei rapporti, delle rivelazioni dei modi di prospettarsi e di farsi chiamare.

Il Signore promette a Mosè di liberare gli ebrei, di portarli nel paese già promesso ai patriarchi, di sceglierli come popolo suo speciale. Mosè si reca dai connazionali ad annunciare loro le confortanti parole che ha ricevuto, ma loro non sono in grado di dargli ascolto per lo stato d'animo di angustia, accasciati come sono dai pesanti lavori coatti.

לֹא שָׁמְעוּ אֶל מֹשֶׁה מִקֶּצֶר רוּחַ וּמֵעֲבֹדָה קָשָׁה

I figli di Israele hanno avuto la sensazione di sentirsi dire da Mosè belle parole, non corrispondenti alle condizioni aggravate in cui si trovano, dopo che egli era intervenuto la prima volta invano a loro favore. Non gli credono, non lo stanno nemmeno veramente a sentire.

Quando il Signore lo incarica di tornare dal Faraone con la richiesta di lasciar partire il suo popolo, Mosè, scoraggiato dal mancato ascolto dei suoi, chiede come possa sperare di essere preso sul serio dal cattivo sovrano, tanto più che non ha la parola sciolta, essendo *arel shefataim*, alla lettera ottuso di labbra, come avesse un *prepuzio*, pellicina superflua poggiata sulle labbra, che non gliela fa bene muovere, balbuziente. Già nella parashah precedente, al capitolo 4 di *Shemot*, Mosè fece presente al Signore di non essere un *ish devarim*, un *uomo di parole*, un *buon parlatore*. Ora accentua la propria mancanza di eloquenza, evidenziando un vero difetto, una balbuzie. Nel pessimismo sull'esito del compito assegnatogli, Mosè confida al Signore un elemento di sé, che deve averlo angustiato, come ci angustia ogni nostra debolezza congenita o acquisita, di cui ci si accorge particolarmente se ci si deve misurare con un compito che richiede proprio la facoltà in noi scarseggiante. Il Signore gli aveva detto che ogni umana facoltà è data da Lui e che lo avrebbe sostenuto nel parlare, e che comunque lo avrebbe compensato il fratello Aharon, buon parlatore. Ora chiama entrambi, Mosè ed Aronne, e quando Mosè, per esimersi, insiste sul proprio difetto, il Signore, per stimolare in lui l'autostima e farlo sentire importante, ricorre argutamente ad un paragone sorprendente: “guarda, io ti costituisco Dio davanti al Faraone e tuo fratello Aronne sarà il tuo profeta”.

וַתִּתֵּן אֱלֹהִים לְפָרְעֹה וְאַהֲרֹן אֶחָיו יְהִי בְּיָמָיו

Il paragone, naturalmente, non va preso alla lettera, è un'ardita sporgenza retorica, in didascalica umiltà, dello stesso Elohim o a Lui attribuita dagli autori biblici. Per l'Ebraismo Dio non costituisce Dio un uomo, delega sì ma non abdica.

Il Faraone buono, tanto tempo prima, si era tolto l'anello dal dito, dandolo a Giuseppe per investirlo di una autorità. Ora il Signore Iddio, per vincere la titubanza del suo inviato Mosè, gli presta, in immaginazione comparativa, il suo scettro, attribuendo ad Aronne la funzione di profeta, che è portavoce di Dio. Lo fa anche, delicatamente, per non umiliare Mosè

davanti alla capacità oratoria del fratello maggiore: *guarda, Aronne, sarà il tuo portavoce*. Finalmente Mosè obbedisce. Ce lo immaginiamo giovane o uomo maturo e invece, *largo ai giovani*, aveva ottant'anni, e Aronne, il facondo giovanotto, ne aveva ottantatre.

Il Signore avvisa i due inviati che il Faraone non li ascolterà. E' una missione impossibile, come sarà per Isaia, ma va espletata lo stesso. Vi sono imprese, che lì per lì paiono fallimentari, ma servono a preparare altri svolgimenti. Per piegare il Faraone, bisogna pressarlo con una serie di richieste, seguite da altrettanti colpi. Il Faraone si sente dominante e non molla fino a che pensa di poter resistere. Se Mosè ha le labbra ottuse, il re di Egitto ha il cuore duro e pesante, è *khaved lev*. Avrà bisogno, nella sua ostinazione di ricevere e fare ricevere al suo popolo molte batoste, prima di decidersi a fare uscire i figli di Israele.

Come già nella parashah precedente, Dio dice a Mosè e ad Aronne di stendere la verga per la prodigiosa sua trasformazione in serpente. In un tempo e in un contesto di maghi, bisogna farsi pure mago, competendo coi maghi. Aronne stende la verga davanti al Faraone per dimostrargli che li manda Dio, ne viene fuori un serpente. Faraone chiama i suoi maghi, che coi sortilegi stendono le verghe e fanno uscire altrettanti serpenti, ma la verga-serpente di Aronne inghiotte quelle dei maghi. Nondimeno Faraone rimane ostinato.

Mosè, su ordine divino, si ripresenta al Faraone il mattino seguente, quando egli si reca sulle rive del Nilo. Gli chiede, a nome di Dio, di *lasciare andare il mio popolo*, “*Shlakh et ammi*”.

שְׁלַח אֶת עַמִּי

L'espressione diventerà uno *spiritual* degli schiavi neri, “*Let My People Go*” e diventerà il motto inalberato per l'uscita degli ebrei dalla dittatura sovietica. Gli ebrei sono potuti uscire, se lo vogliono, da quel grande paese. I neri in America non sono più schiavi e Barak Obama entra alla Casa Bianca. Anche dall'Egitto gli ebrei infine sono usciti, ma ci sono volute le *piaghe*. Nella storia c'è un personaggio ricorrente, che si chiama *ostinazione*. Il Signore lo sa e mette in atto la serie, attraverso atti di Mosè e di Aronne, dotati della sua efficacia:



È l'Aggadah di Pesah

Si cambiarono in sangue tutte le acque del Nilo.

Le rane si sollevarono dal fiume, invadendo tutto il paese.

Tutta la polvere della terra divenne insetti in tutto il paese di Egitto.

Un grandissimo miscuglio di animali dannosi penetrò nella casa del Faraone e dei suoi servi.

Tutto il territorio egiziano andava in distruzione per il miscuglio degli animali dannosi.

Morì tutto il bestiame egiziano.

Si produssero ulcere in forma di bubboni su uomini e bestie.

Il Signore produsse tuoni e grandine, fulmini turbinarono verso il suolo, la grandine devastò in tutto il paese tutto ciò che si trovava all'aperto.

Sono queste le piaghe subite dall'Egitto nello spazio narrativo della presenta parashah Vaerà.

Il resto alla prossima puntata. Ad ognuno di questi flagelli si interpose una pausa, con l'apparente cedimento alla ragione da parte del Faraone, la preghiera di Mosè e di Aronne al Signore per far cessare i malanni, i ripensamenti del Faraone quando gli si lascia una tregua, le perplessità dei ministri del Faraone che cominciarono a rendersi conto dell'ineluttabile resa ad una superiore forza celeste. Vi furono egiziani che temettero l'Eterno e sui quali non si

abbatterono certe piaghe. Al riparo furono collettivamente gli ebrei, venendo risparmiato il paese di Goshen, dove risiedevano.

Ricorderete che mi sono chiesto, nella parashah precedente, se gli ebrei fossero rimasti nel paese di Goshen. In questa parashah, precisamente al versetto 18 del capitolo 8 di *Esodo*, risulta di sì; quando il Signore dice: “Farò distinzione fra la terra di Goshen, dove risiede il mio popolo, e nella quale non vi sarà il miscuglio di animali dannosi”. Ma in Goshen non c’erano soltanto loro, dovevano risiedervi i non pochi addetti alla sorveglianza degli ebrei, beneficiati in grazia di loro; non pochi se si pensa che gli ebrei erano impiegati in opere pubbliche, evidentemente per luoghi e centri di popolamento egiziano.

La Bibbia dà delle indicazioni utili per la ricostruzione storica, ma non è storia documentata, e bisogna cercare di ricostruire come siano andate le cose. La soluzione del particolare problema può essere che in Goshen ancora risiedesse una maggioranza di ebrei, ma che altri potessero trovarsi in altre parti dell’Egitto.

Nel capitolo 9 (versetti 4, 6, 7) è detto che il Signore distingue tra ciò che appartiene agli egiziani e ciò che appartiene agli ebrei, tra il bestiame degli uni e degli altri, sicché risulta (anzi si conferma quanto già in precedenza osservato) che gli ebrei conservavano una proprietà zootecnica, che era la loro tipica proprietà.

Altre questioni: come facevano Mosè ed Aronne ad avvicinare il potente sovrano, se si confronta la situazione con il racconto del libro di Ester, dove lei, che è la regina, non può presentarsi quando vuole alla presenza del re Assuero? I faraoni egiziani non erano meno protetti dei re persiani.

Queste osservazioni inducono una verifica, con parziali attenuazioni nel giudizio complessivo circa la durezza della persecuzione egiziana, che però indubbiamente ci è stata ed ha pesato sul popolo ebraico. E’ verosimile che, mantenendo margini di vivibilità nella loro occupazione tradizionale di pastori, con una sussistente proprietà, dovessero nel contempo fornire un buon quantitativo di manodopera per i lavori coatti.

Nel capitolo 4, dal versetto 14 al 27, vi è una rassegna dei capi famiglia delle tribù, nella quale apprendiamo i nomi di molti personaggi della generazione dell’Esodo, nomi che si ritrovano nell’onomastica ebraica, come primi nomi personali e come cognomi, fino ad oggi. Nella tribù di Shimon (Simeone) troviamo uno Shaul (sarà il nome del primo re di Israele), definito *figlio della canaanea (ben ha-kenaanit)*. E’ un particolare interessante perché attesta un permanere di rapporti con abitanti di Canaan, oltre al fenomeno di matrimoni misti. Troviamo un levita Livni, il cognome dell’attuale e brava ministra degli esteri israeliana. Troviamo Amram, il

padre di Mosè e Aronne (Miriam non è nominata perché si parla dei capi delle famiglie, uomini), e sappiamo che visse 137 anni. Amram sposò la propria zia, Jocheved, cosa più tardi proibita. Troviamo il nome della moglie di Aharon, che si chiamava Elisheva, era figlia di Amminadav e sorella di Nachshon, e generò ad Aharon quattro figli (non sappiamo delle figlie): Nadav, Avihu, Elazar e Itamar. I primi due moriranno avvolti da una fiamma nell'accendere fuochi sacri in modo improprio. Il terzo, Elazar, sposò una figlia di Putiel e con lei generò Pinchas, il severo sacerdote che ucciderà la coppia mista ebreo-midianita di Zimri e Kotzbi, da Pinchas prende nome una parashah dei Numeri, che si è illustrata alla fine dello scorso anno 5768.

Shabat Shalom, nel ricordo della nostra Bechi Ottolenghi Behar, בְּלֵב

Bruno Di Porto